

Relazione di don Renzo Bonetti presidente Fondazione Famiglia Dono Grande

“Dal costruire relazioni ad essere Chiesa”

Nella relazione tra me e l'altro, gli altri, si gioca la nostra vita, la mia vita personale. Per questo parlare di “costruire relazioni” non è come indossare un vestito o, in questo ambito specifico, cercare una metodologia o andar dietro a tentativi di pastorale o pseudo pastorale.

Perché la relazione coinvolge la persona e la sua identità. Nella relazione, solo nella relazione, io divento me stesso, non c'è alternativa. Già sotto il profilo biologico e psicologico ogni persona nasce e cresce dentro la relazione.

Biologicamente nasciamo per l'incontro di ovulo e spermatozoo e quell'incontro è l'indice, il paradigma di tutta la nostra vita. In modo analogo vediamo come le relazioni primordiali ci rivelano chi siamo, chi è intorno a noi, danno inizio alla costruzione psicologica del nostro io: il nostro nome, l'altro, la mamma, il papà, sempre caratterizzati da un modo unico ed originale di essere, da un “nome proprio”.

Possiamo anche cercare di ignorare questo ragionamento, ma ciò non elimina questa verità essenziale della nostra vita. La nostra vita cresce se c'è un incontro, se ci sono incontri, se ci sono relazioni, dentro le relazioni. Tutto si gioca lì. Alcuni studi stanno cercando di scoprire il nesso tra “qualità” dell'intelligenza e qualità e quantità delle relazioni vissute.

Il mio divenire nell'essere, fino all'ultimo giorno della mia vita, dipende dalle relazioni. Pensate alla differenza di “qualità” della vita tra una persona anziana che si riduce in casa a giocare a carte da sola o a vedere la tv, rispetto a quella che va in parrocchia o al centro per anziani per un piccolo impegno quotidiano di servizio, o anche per giocare a carte o parlare delle notizie del telegiornale.

Se pensiamo al nostro domani, ai nostri prossimi 10 o 20 anni di vita, da qualsiasi età partiamo, vediamo che la bellezza della vita dipenderà dalla qualità delle relazioni che stabiliamo, che viviamo. Anche se arriveranno periodi di malattia o di sofferenza, saranno le relazioni vissute a cambiare il “peso” di quel tempo.

Per il cristiano questa connotazione rivela un dono ulteriore: il nascere e il crescere solo nella relazione, divengono rivelazione del nostro essere immagine e somiglianza. Perché la relazione ha un aspetto centrale nella mia vita? Perché sono fatto “come Dio”, è Dio è in Se stesso comunione, relazione d'amore.

La Trinità non genera “singoli” ma “persone capaci di comunione”. Chi sceglie di vivere nella individualità, nella singolarità (intesa come “non volere relazioni”) è fuori dal progetto di Dio e soprattutto è fuori da sé stesso. Come diceva prima don Roberto: “essere cristiani vuol dire essere più umani ancora”.

Realmente il cristiano possiede il “segreto” dell’umano, ma per incontrare l’uomo e l’umanità dobbiamo riscoprire la chiave per decifrarne il mistero, e questa chiave è l’identità trinitaria, dal nostro essere immagine e somiglianza.

Io, te, ciascuno di noi, nasce da una relazione d’amore che precede tutto: Dio ci ama da sempre, da sempre ci ha pensati per una relazione amante con Lui. Questo mi stupisce: “Prima che tu venissi intessuto nel grembo di tua madre, Geremia, Io ti conoscevo”. Io sono stato pensato, scelto, prima ancora che i miei genitori mi concepissero. È stupendo.

Qui comprendiamo che la relazione è il mio atto di nascita in Dio. Dio ha voluto che io esistessi, tra miliardi di possibilità di esistenze umane, Dio ha voluto che io esistessi. Così leggiamo in Efesini 1: “In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo”. Provate a pensare, ciascuno di noi, personalmente (in questo senso “singolarmente”, cioè proprio io!) sono scelto da Dio prima della creazione del mondo.

Chi viene battezzato ha il dono di conoscere questa eterna relazione d’amore. Conoscendo la persona di Gesù e appartenendo al suo Corpo, scopro la gioia di essere conosciuto e conosco chi mi ha chiamato, chi mi ha dato del tu, chi mi ha voluto fin dall’eternità. Questo rivela la bellezza di essere credenti.

Nessuno di noi, qui in sala, vale meno di un altro, perché Dio ha impresso in ciascuno la Sua immagine e somiglianza. Non solo, con il Battesimo la singolarità, l’unicità della mia persona, divenendo parte di un Corpo si scopre “noi”, si scopre in relazione con altri fratelli e sorelle.

Siamo nati dalla Trinità, pensati da sempre nella Trinità, e per questo possiamo vivere in quel “microclima trinitario” che è la Chiesa. Il Battesimo ci innesta in un corpo che è comunione, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito siamo fatti partecipi di una “unità tra distinti” che rivela la mia identità più profonda, la mia bellezza somigliante a Dio.

Per questo san Gregorio di Nissa poteva affermare: “Il cristiano deve sempre dire io sono noi”. Per questo se toccano il corpo di un mio fratello potrei dire: “Perché mi tocchi?”. Per questo Gesù dice a Paolo: “Perché mi perseguiti?”. Perché “io sono noi”. Nato dalla Trinità, il Battesimo mi rivela questo infinito prodigo collocandomi nel corpo di Cristo, per cui la mia singolarità diventa simultaneamente un noi con Gesù.

Allora tutte le volte che mi chiudo in me stesso, che rifiuto la relazione con l’altro vado “fuori di Dio”. Tutte le volte che mi chiudo rispetto ad un fratello, esco dalla Trinità, anche se sono in Chiesa che prego. Pensate quante deviazioni, quante storture viviamo tutti noi, laici, preti, consacrati.

Magari sono in chiesa che penso di pregare ma nella mente dico: “Guarda com’è vestito quello … quello là chi crede di essere … quella persona lì, quel prete lì”. E non comprendo

che sono fuori, che non sono me stesso, perché sono solo nella relazione con l'altro, sono un “noi”.

Dentro questo noi, c'è un divenire: nasco figlio e, proprio perché nasco figlio, nasco fratello! Non esistono figli unici per Dio, c'è solo il Figlio primogenito di molti fratelli, Gesù. Ma ognuno di noi nasce fratello per far cosa? Per crescere in quest'amore fraterno, per divenire sempre più “uno”. Ecco la bellezza, ecco il crescere delle relazioni.

Sono figlio, tanto quanto sono fratello, perché le relazioni sono sostanziali per noi.

Una parentesi di carattere teologico: nella Trinità il Padre dona tutto al Figlio, è tutto per il Figlio, il Figlio dona tutto al Padre, è tutto per il Padre, l'Uno è proteso stabilmente verso l'Altro. Il Figlio vede e fa solo ciò che vede fare dal Padre (“faccio le cose del Padre mio ... vi dico le cose del Padre mio”), il Padre è sempre con il Figlio (“non sono mai solo ... il Padre è con me”). È la rivelazione di una relazione d'amore perfetta, eterna, immutabile, che in Dio non è un semplice “noi” ma è Persona. Nella Trinità la relazione Padre – Figlio è sostanziale, è Amore Persona, è lo Spirito Santo.

Nella nostra vita questa capacità di “pienezza relazionale” è in costruzione, in una continua preparazione e “tanto quanto” ci saremo allenati, abituati a costruire questo “noi” nel corpo di Cristo, tanto saremo pronti ad entrare e vivere nella Trinità mediante lo Spirito, se comprendiamo il Paradiso come la comunione nell'amore con e in Dio.

Il cammino verso questa totalità prevede quindi una “crescita”, meglio, una “dilatazione” (perché tutte rimangono compresenti) delle mie capacità relazionali. Nasco figlio, scopro di essere fratello, per divenire sponsale! Quando dico sponsale non intendo dire soltanto amore di sposa e sposo. Per sponsale intendo quella capacità di amore totale, di dono totale di sé all'altro che ogni persona è capace e chiamata a vivere.

Il dato biologico, per cui ogni essere umano è connaturale al potersi coniugare, coniungere, sposare, unitamente a quello psicologico, per cui ciascuno è chiamato a vivere nelle e delle relazioni, rivela la grandezza della dimensione spirituale dell'uomo, per cui ciascuno di noi realizza e compie se stesso, nella sua umanità e nella sua totalità, solo nel dono d'amore all'altro, nella misura in cui diventa capace di fare di sé un dono sempre fecondo.

Questo vale per ogni vocazione ecclesiale, di sposi e di vergini. Di questa capacità nuziale gli sposi sono il paradigma, come afferma Benedetto XVI in DCE, 2. Chi non lo comprende, sia esso sposo o vergine, si candida alla delusione.

Pensiamo a quanti, arrivati a quaranta, quarantacinque anni, se non sono sposati spesso diventano inquieti, o “inacidiscono” (come direbbe papa Francesco), o sono perennemente in cerca di “qualcosa” (una donna, un uomo, ma anche le cose e le esperienze) perché venga

colmato il loro “vuoto”. O a quelle persone consacrate che si incamminano per medesime vie.

Sentono la chiamata alla sponsalità inscritta in loro dal Creatore ma non riescono a viverla, non comprendono che la sponsalità non è avere un marito o una moglie ma donarsi. Ci sono mariti o mogli che non sono sponsali perché vivono per sé stessi. Mentre noi siamo creati per l'incontro con l'altro, un incontro totalizzante. In questo senso tutti siamo sponsali, nel senso di fare di noi un dono totale.

Se la relazione uomo-donna è il paradigma da cui ognuno di noi può comprendere cosa è e come vivere la sponsalità, quale tristezza vedere persone sposate da trenta, quarant' anni, che non hanno mai realmente donato se stessi al proprio coniuge, non hanno mai vissuto e amato totalmente l'altro.

Quando si realizza la relazione uomo-donna? Quando io sono vuoto di me e c'è spazio per l'altro, perché quando c'è il vuoto di e in me, allora c'è spazio per l'altro da me. Il corpo è simbolo di questo: corpo totalmente dato per amore, ma se non c'è l'anima data per amore, cos'è quel corpo? È una finzione, è una recita, una commedia.

Si fa l'amore senza essere amore, si fa l'amore senza verità, si fa l'amore senza fare il pieno, si è soddisfatti fisicamente, ma non si fa il pieno d'amore. Il pieno d'amore lo faccio quando imparo ad essere capace di un dono totale

Allora comprendiamo perché questo essere capaci di dono totale, di sponsalità, non è qualcosa che “appartiene” solo agli sposati, ma è il “modo” di amare che può e deve contraddistinguere anche l'essere dei preti, delle suore, di un laico non sposato. Tutti siamo chiamati ad essere un dono totale per gli altri.

Io prete sono chiamato a verificare se sono maschio “fino in fondo”. Cosa vuol dire? Se io sono capace di amare fino in fondo, fino a perdermi. In un certo periodo della mia vita, mi chiedevo: ma io per chi piango? Per chi resto sveglio la notte? Perché se io prete non ho un amore totale così grande, così forte, che mi fa anche stare sveglio, perché amo così tanto quella persona, quella situazione, che piango, soffro, spero, sto veramente amando fino in fondo?

Come fa un genitore, uno sposo, una sposa che stanno svegli perché la figlia non è ancora tornata, perché il coniuge è malato, per condividere la pena per quel problema di lavoro ... La totalità comporta uno “star svegli”, comporta un piangere per qualcuno. E quando non si piange per qualcuno, significa che non si sta amando totalmente.

Non si tratta solo delle lacrime visibili, ma anche di quelle interiori, che rivelano uno spirito che ama. Penso a noi preti, suore, singoli, che pensiamo di realizzarci solo perché siamo buoni, siamo “brave persone”. No, siamo chiamati a dare tutto, a versare lacrime d'amore.

Sarà la nostra comunità, una realtà che seguiamo, delle persone che accompagniamo spiritualmente, ma siamo chiamati a dare tutto ad una totalità, perché tutti siamo sponsali.

Essere ed amare come figli, fratelli, sposi, un dono che può essere vissuto nella vocazione del matrimonio, nella vocazione del sacerdozio o della consacrazione, nella vocazione battesimal.

Il punto d'arrivo per tutti, la “misura” dell'amore l'ha rivelata Gesù: “Non c'è amore più grande di chi dà la vita. Prendete e mangiate questo è il mio corpo”. Gesù non ha spiegato come si fa a fare lo sposo, non ha detto “Adesso vi illustro il programma, mi raccomando ascoltate perché adesso sto inventando il rito del matrimonio!”. Non l'ha mai fatto.

Gesù si è fatto Sposo, ha agito ed amato da Sposo. L'immagine più comprensibile di questa sponsalità di Gesù la troviamo nell'Eucarestia, che esprime stupendamente la sponsalità di Gesù. In ogni tempo è in ogni luogo Lui può ridire: “Desidero amare tutti. Tu, là in fondo alla Chiesa, prendi e mangia, perché voglio unire il mio Corpo glorioso al tuo. Tu che disprezzi te stesso, voglio unire il mio Corpo glorioso al tuo. Tu che ti ritieni un errore, un fallito, voglio unire il mio Corpo glorioso al tuo”.

Quando ci uniamo a Gesù nell'Eucaristia, non avviene un semplice accostamento o una vicinanza con Lui, è una unità. I due diventano uno. Come dice Sant'Efraim il Siro: “il suo Corpo e il mio corpo, il suo Sangue e il mio sangue”. Nozze!

Gesù ha realizzato le nozze sulla Croce, nel Corpo dato per amore. Lui che è Amore sponsale, nell'Eucaristia ha trovato il modo per offrire lo stesso dono ad ogni persona, perché non gli sfugga nessuno nella storia dell'umanità, per rivelare ancora per generazioni e generazioni: “Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”.

Questo ci permette di entrare a fondo nel discorso del matrimonio e scoprire che il matrimonio è un dono per tutti. I miei occhi prima di morire non vedranno questa trasformazione nella Chiesa, nella mentalità della gente, anche di noi preti, cioè il fatto che il matrimonio è un dono che Gesù ha fatto alla Chiesa, non agli sposi.

Non capisco perché non riusciamo ad entrarci dentro. Se vi dicesse che Gesù ha inventato il sacerdozio per fare un dono a quelli che si fanno preti, vi verrebbe da ridere. Ha inventato il sacerdozio per il sacerdote, perché io sia contento di fare il prete? O ha inventato il sacerdozio per la Chiesa?

Altrettanto dobbiamo dire per il matrimonio: è un dono per la Chiesa e per l'umanità. L'ha ripetuto di nuovo anche papa Francesco, ma perché l'intuizione diventi pastorale c'è bisogno di sposi e di preti che ci credano, che scelgano di “giocarcisi” fino in fondo.

Come il sacerdozio è dono per le persone, le famiglie, la parrocchia, così il matrimonio. Il matrimonio è dono fatto agli sposi per gli altri! È tempo di annunciare con forza queste cose, e lo dico consapevolmente, perché da parroco, quando ho capito queste cose, ho visto che questi principi trasformano la vita parrocchiale. Il matrimonio è dono per la parrocchia.

Facciamo degli esempi concreti. Il matrimonio è simbolo della relazione-donazione reciproca che tutti siamo chiamati a vivere, sposati o no. Sapete quante volte girando in parrocchia e guardando una coppia abbracciata dicevo: “Io per essere maschio in questa parrocchia devo diventare capace di amare la mia parrocchia, di abbracciarla con tutto quello che è e che ha”.

Certo, anche se non è bella come vorrei, anche se mi delude ... devo abbracciarla come quest'uomo abbraccia questa donna, amarla in questo modo. Così nella vita consacrata: amare la propria comunità. Così per ogni singolo battezzato: la capacità di amare totalmente.

La fede cristiana ci rivela che nel matrimonio la relazione sponsale d'amore tra i due battezzati, tra sposo e sposa, viene assunta dentro un'altra relazione più grande: quella tra Dio e l'umanità, fra Gesù e la Chiesa.

È un concetto forse difficile da comprendere ma troppo importante per non fare uno sforzo. Iniziamo dicendo che nel matrimonio viene consacrata una relazione, di più, che il matrimonio è l'unica relazione consacrata nella Chiesa!

Facciamo un esempio partendo dal sacerdozio, perché ci aiuta a comprendere. Nel caso del prete, chi è che viene consacrato? Il singolo sacerdote nella sua singolarità, perché è chiamato ad essere “capo”, “maestro”, “pastore”, “guida”, segno, sacramento dell'unico Capo, Maestro, Pastore, Gesù.

Negli sposi viene consacrata la relazione, quel vincolo d'amore tra i due, perché diventi segno, sacramento. Cosa cambia, potreste dire? Anche qui, per comprendere meglio, pensiamo ad un movimento o gruppo ecclesiale, ad una comunità di suore, ad un istituto di vita contemplativa; ebbene, nessuno di loro, pur nella loro bellezza, è un sacramento, mentre la più piccola coppia di sposi che ho in parrocchia è un sacramento.

Questa è la novità! Tutte le altre prendono ispirazione e forma da questa, perché la famiglia è l'unica forma di vita comunitaria creata direttamente da Dio, come rivela Genesi, e che Dio ha voluto che fosse suo segno “sicuro”, “garantito” da Lui: sacramento.

Ecco cosa significa che c'è una consacrazione della relazione: lo Spirito prende possesso della relazione d'amore degli sposi e la coinvolge, la inserisce, la innesta in un'altra relazione d'amore, quella straordinaria di Dio per l'umanità e di Cristo per la Chiesa.

Come il prete diviene segno, nel sacramento, di Gesù Capo, Pastore, Sposo, così gli sposi divengono segno, della relazione d'amore che unisce Dio all'umanità e Cristo alla Chiesa. Per

dirla con parole teologiche, gli sposi ripresentano, riattualizzano, visibilizzano questa relazione d'amore Dio-umanità, Cristo-Chiesa!

In Amoris Laetitia papa Francesco lo ripete più volte (cfr. n. 73 e n. 121) e al n. 61, con parole straordinarie, dice che rende visibile questa relazione. La nostra piccola coppia, che magari stimiamo pochissimo, celebrando il sacramento in Chiesa riceve il dono di poter comunicare qualcosa di divino.

Da questo dono ne scaturiscono molti altri, che sottolineano ancor di più che la famiglia è una comunità unica nel suo genere e per questo “paradigmatica” per la Chiesa. Qui sarò un po’ più veloce, anche se ognuna di queste espressioni meriterebbe di essere commentata.

Elementi che contraddistinguono l’essere di una famiglia:

1. La complementarietà. Non esiste nessuna forma societaria, religiosa o civile, che contenga ed armonizzi i due “opposti per eccellenza”, il maschile e il femminile.
2. La condivisione. La famiglia è l’ambito di vita dove si condivide tutto, nel bene e nel male, nelle cose allegre e in quelle faticose, dall’estasi del talamo nuziale alla prosaicità dell’avere il bagno in comune.
3. La corresponsabilità. Anche in una società per azioni si è “corresponsabili”. Ma il progetto originario e il luogo in cui si impara la corresponsabilità in famiglia: “Spegni la luce, chiudi la porta, ricordati quando torni di ...” È educazione alla corresponsabilità.
4. La compresenza. Questo è un dono unico, che appartiene primariamente solo alla famiglia, e dal quale noi consacrati abbiamo tutto da imparare. Nel cuore di sposo e sposa, di genitori e figli, esiste questa forma di relazione altissima, quel dinamismo psicologico profondo, quasi inconscio, per il quale quando ami una persona totalmente, la senti presente ancor più quando è assente. Chi è innamorato o lo è stato, comprende benissimo: quando l’altro è assente, lo senti ancor più presente.

Provate a pensare a un figlio che non torna a casa. Mezzanotte, l’una, le due, le tre... quel figlio è più presente dentro di voi che non se fosse a letto. L’assenza è presenza. Questo ci invita a rivedere profondamente il dono di essere immagine e somiglianza, perché si connette con l’affermazione di Gesù: “Chi vede me, vede il Padre”.

E sfida le nostre comunità parrocchiali e religiose, le nostre vite a desiderare di vivere un amore così, a sentire così l’altro (i miei parrocchiani, i miei confratelli, i miei “prossimi”), sapendo che ci riconosceranno da come ci ameremo!

La famiglia è una comunità unica, è un dono grande. Pensate soltanto se queste verità – la complementarietà, la condivisione, la corresponsabilità, la compresenza, che sono miniere d’oro – fossero comunicate, trasfuse in parte più o meno grande alla dimensione parrocchiale. Assisteremmo ad una rinascita delle nostre comunità ecclesiali.

Ed invece noi abbiamo questi “esperti” di corresponsabilità, di complementarietà, di condivisione, di compresenza, che vivono ed agiscono ciascuno per conto loro. Penso alla

mia parrocchia: 5500 famiglie, 5500 coppie esperte di questo modo straordinario di essere relazione d'amore, e la parrocchia che doveva supplicare qualcuno per fare parte del Consiglio pastorale.

I matrimoni oggi sono tesori preziosi nascosti, fonti d'amore sigillate, luoghi di comunione chiusi, recintati, isolati. Se riscoprissimo questi tesori, se li rendessimo di nuovo "operativi", potremmo comprendere la forza profetica di quanto il Concilio Vaticano II affermava al n. 48 della *Gaudium et spes*: "La famiglia cristiana renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore del mondo e la genuina natura della Chiesa".

La famiglia rende presente, la genuina natura dell'essere Chiesa. La famiglia – nelle dimensioni di corresponsabilità, condivisione, complementarietà, compresenza – rende visibile la genuina natura della parrocchia!

Papa Francesco, in *Amoris Laetitia* n. 67, afferma: "In questo modo gli sposi sono come consacrati e mediante una grazia propria edificano il corpo di Cristo (*avete sentito bene? Edificano, non sono iscritte nel libro del battesimo*) e costituiscono una chiesa domestica, così che la Chiesa per comprendere pienamente il suo mistero (*sentito? La Chiesa per comprendere pienamente il suo mistero*), guarda alla famiglia cristiana che lo manifesta in modo genuino".

Ricordo la mia prima reazione, un po' stizzita, quando Giovanni Paolo II riprese questo concetto nella Lettera alle famiglie, al n. 19: "Non si può infatti capire il mistero della Chiesa senza far riferimento al mistero congiunto dell'uomo e della donna".

Come? Con tutta la teologia, l'ecclesiologia che ho studiato, non posso capire la Chiesa se non guardo all'uomo e alla donna? Ma ho capito dopo. Se non guardo anche l'unità di uomo-donna, come faccio a capire che Gesù è risorto, è qui presente e vuole fare un corpo solo con tutti noi? Certo, l'uomo-donna è solo l'inizio, un piccolo seme, ma permette entrare dentro il mistero della Chiesa.

Allora comprendiamo la bellezza del cammino sinodale che avete intrapreso, la gioiosa fatica del camminare insieme per cercare di far crescere le relazioni. È un camminare insieme non per contarci, non per fare correnti, non per capire chi sta da una parte e chi dall'altra ma per scoprire l'interdipendenza. Io non posso fare senza di te, non posso essere Chiesa senza di te.

Quando lo capiremo? Se il Signore ha messo quell'uomo lì nella mia parrocchia, come posso dire: "Quell'uomo non ci entra nella mia parrocchia?". Se Dio ha ritenuto che quell'uomo è visibilità di Dio, come posso dire: "No, quello no". E così per i rapporti tra di voi, tra sacerdoti e popolo di Dio, tra parrocchie, tra associazioni ... Se guardo la famiglia e capisco cosa significa essere una cosa sola, devo guardare la Chiesa e le relazioni alla stessa maniera.

Nel Battesimo siamo tutti chiamati e resi capaci di crescere nella relazione d'amore; nella comunità ecclesiale ci sono due modi particolari che il Signore ha donato per far crescere questo Corpo: il sacerdote e gli sposi.

Sono due sacramenti essenziali per l'edificazione della Chiesa. Per usare un'immagine: Ordine e Matrimonio sono come le ali che fanno volare la Chiesa. Veniamo da una fase di vita ecclesiale, secolare e quindi ancora ben "radicata", in cui la Chiesa ha scelto di andare avanti con un'ala sola, il prete. Per gli sposi era/è sufficiente amministrare il sacramento.

Ma il Signore, nel donare il sacramento del matrimonio alla Chiesa, non ha voluto crearle dei problemi ma offrirle risorse. Dobbiamo imparare a capirlo. Non ha voluto caricare i preti: vi darò un sacco di rogne per la questione del matrimonio, con l'aspetto burocratico, con la preparazione, con l'accompagnamento, con le separazioni, con le nuove unioni ...

No, ha voluto donarle risorse, strumenti, relazioni salvate che salvano altre relazioni. Ecco perché papa Francesco parla di conversione pastorale. E credete, cari fratelli e sorelle: è solo nella fede che si capisce la grazia del sacramento del matrimonio.

Io celebro fra dieci giorni il mio cinquantesimo anno di sacerdozio e, per il Convegno organizzato dal Progetto Mistero Grande, ho scelto questo titolo: "Credo nel sacramento delle nozze".

Perché ho capito che se io, prete, credo solo nel sacerdozio e non credo nel matrimonio "tanto quanto" credo nel mio sacerdozio, vuol dire che credo nel mio ruolo, nel mio compito, perché mi piace, perché è il mio "lavoro" ma non credo nel fatto di essere segno di Gesù. Se credo che sono segno di Gesù, come faccio a non credere nel segno di Gesù che è il matrimonio? Ecco perché è una conversione pastorale.

Sacerdoti e sposi. Sacerdoti chiamati innanzitutto a vivere la loro relazione sponsale con la Chiesa: essere maschi, cari preti, essere capaci di amare fino a dare la vita, altrimenti siamo degli zitelloni sacerdoti. Maschi significa amare fino a dare la vita.

Ho visto maschi piangere perché una donna lo tradiva e amarla al punto da non dire: "Me ne prendo un'altra", e invece noi preti cosa facciamo? Problemi con i parrocchiani? "Ah, chiedo il trasferimento!". Chiaro che, al di là delle situazioni concrete in cui magari lo spostarsi è necessario o addirittura indispensabile, dobbiamo effettivamente diventare capaci di amare di questo amore, non solo nei confronti della parrocchia ma anche del presbiterio.

Nessuno di noi dice "tutto" Cristo da solo; c'è una pienezza di superbia quando pensiamo di poter essere sacerdoti indipendentemente dal presbiterio a cui apparteniamo, senza costruire con i confratelli queste relazioni sponsali.

Pensare che “Io basto”, in parrocchia, nelle relazioni con le famiglie e le persone, nelle realtà educative, nelle difficoltà del pascere il gregge ... è dimenticare che io non sono Gesù, che nella mia indegnità Lui mi ha scelto e consacrato per essere il suo segno di salvezza.

Perché, con e in me, è Lui che vive in mezzo a noi, è Lui che dice: "Questo è il mio Corpo", è Lui che annuncia la sua Parola, che dona il suo perdono. Quando alla proclamazione "Parola del Signore" rispondiamo "Lode a te, o Cristo" professiamo questa verità della fede, perché il Signore è qui, non pensate che sia lontano.

Preti che amano di amore sponsale e sposi che testimoniano la bellezza e la grandezza di questo stesso amore. Andiamo allora a vedere la missione degli sposi, perché anche noi sacerdoti comprendiamo meglio che non possiamo vivere la nostra missione senza di voi.

Come potremmo esprimere la missione degli sposi? Innanzitutto nel dono dell'unità e distinzione nell'amore come "metodo" della relazione, come metodo fontale. Dobbiamo impararlo tutti, anche noi consacrati: unità e distinzione.

L'unità non si fa perché si è uguali, perché si pensa insieme e allo stesso modo, ma proprio componendo in armonia le differenze. Per gli sposi vuol dire promuovere la distinzione in tua moglie e in tuo marito, non cercare di fare del coniuge una immagine e somiglianza tua, non volerlo plasmare ma promuovere sempre più la sua unicità, perché da sempre pensato da Dio.

Far crescere la bellezza dell'altro. La missione degli sposi è far crescere la bellezza del coniuge. Per noi, non sposati, significa far crescere la bellezza dell'altro, mettere in risalto il valore della mia consorella, del mio fratello sacerdote, di quella coppia, di quel fedele.

Questo ha un valore enorme nell'attuale momento culturale; quando penso alla questione del "gender" mi viene da pensare a quell'espressione che Gesù usa sulle donne di Gerusalemme: "Non piangete su di me, piangete sui vostri peccati".

Viviamo in una società in cui anche coppie che vanno in Chiesa non dicono più la bellezza del maschile e del femminile. E allora perché un figlio dovrebbe identificarsi con un papà che non è maschio, che non mostra tutta la bellezza del maschile, la bellezza della realizzazione come uomo?

Perché una figlia dovrebbe identificarsi con la mamma quando questa è una donna non felice, piagnucolosa o "maschilizzata" perché vuole imitare/superare suo marito? Cosa accade nei nostri figli quando vedono un uomo che vive sempre più atteggiamenti femminili nella moda, che perde la sua dimensione di virilità (da vir, uomo!).

Mi chiedo: ma nelle nostre famiglie parliamo più il linguaggio del maschile e del femminile? I nostri corpi rivelano e annunciano una pienezza di senso che inizia proprio dalla dimensione corporea?

Che mediazione culturale Dio ha fatto con l'umanità, per farsi definitivamente riconoscere? Si è incarnato! La prima mediazione culturale della fede cristiana, del credo nella Trinità, si

può e si deve vedere nei corpi. Invece stiamo rischiando di perdere questa bellezza, omologati dall'identificazione, dall'unisex.

Non è giudizio su nessuno, tanti nostri figli vivono queste identificazioni diverse e vanno colmati di amore e di scuse, perché la prima responsabilità è nostra, che non gli abbiamo presentato una bellezza umana maschile e femminile compiuta.

Cosa possiamo pretendere ora? Che il matrimonio sia un ideale, se non è più un ideale neppure essere il miglior maschio o la miglior femmina possibile? Dobbiamo veramente tornare alle radici, al dono specifico di sposo/sposa: i due chiamati, nella forza dello Spirito Santo, a dire nell'unità e distinzione tutto il loro essere maschile e femminile.

È lo Spirito che è stato dato loro nel sacramento del matrimonio che ravviva i corpi. Così possono parlarsi, guardarsi, servirsi, amarsi alla divina, anche nella stessa dimensione sessuale. Lo Spirito Santo dona loro più forza, più “accelerazione”, li conduce verso una pienezza di maschile e femminile insuperabile, per cui non serve andare a vedere riviste pornografiche o vedere un film porno per sollecitarsi nell'amore!

Coppie che vivono questa dimensione spirituale divengono bellissime, imparano a donare il proprio corpo e a far l'amore “innervati”, resi luminosi dallo Spirito Santo, perché sono capaci di fare l'amore con l'anima, prima ancora di fare l'amore col corpo.

Ma questo vuol dire conversione, cammino spirituale, scoprirsì maschio e femmina ad immagine di Dio. Dio si è, per così dire, “giocato la faccia” con una coppia di sposi. Noi preti guardiamo le nostre coppie, specie quelle che giudichiamo più negativamente, sapendo che Dio ci ha “giocato la faccia”? Se Dio ha scelto di rivelarsi così, anche nelle fragilità dell'uomo-donna, possiamo noi rifiutarle invece di metterci accanto?

Parlo di missione specifica nella fede, perché anche le persone sposate civilmente hanno il dono di essere immagine e somiglianza ma non hanno “l'acceleratore divino d'amore”, non hanno lo Spirito Santo.

Altro aspetto specifico della missione degli sposi è “come Cristo ama la Chiesa”. I libri di teologia sono pieni di quest'espressione, ma è un'espressione che, nel pronunciarla, mi fa venire da piangere perché non è passata né nella vita degli sposi, né nella pastorale.

Voi sposi avete il potere, siete resi capaci di amare come Cristo ama la Chiesa. Mi stupisco sempre nel vedere dei laici gioire colmi di gratitudine al Signore quando un sacerdote consacra o assolve, e non stupirsi dinanzi ad una coppia di sposi che, 24 ore al giorno, può testimoniare e comunicare amore divino!

Così papa Francesco in *Amoris Laetitia*, n. 121 (ma anche nei numeri da 73 a 75): “Rendere visibile, mediante le cose semplici e ordinarie, l'amore con cui Cristo sta amando la Chiesa”.

Rendere visibile vuol dire che se io allungo il braccio e accarezzo mia moglie, rendo visibile, comunico, dico e dono qualcosa dell'amore di Dio.

Capite che se io penso alla parrocchia come ad un ospedale da campo, non devo pensare solo alle famiglie e persone ferite o malate, ma anche alle famiglie sane, belle, umili, che allungano lo sguardo e protendono le mani per rivelare a tutti come Cristo le sta amando.

Gli sposi hanno questo dono immenso, il potere di rivelare l'amore di Dio per l'uomo, di Cristo per la Chiesa, con un invito a cena, a prendere un caffè, a fare una passeggiata ... Il Progetto Mistero Grande ha strutturato un semplice percorso che si chiama "Neighboring", che è l'arte del vicinato. Con semplicità suggeriamo a delle famiglie di invitare i propri vicini in un pomeriggio o sera di un giorno qualunque, per prendere un caffè o mangiare un dolce.

"Avete un compleanno? È l'anniversario del matrimonio? È morto qualcuno?". No no, venite per stare insieme, perché desideriamo condividere l'amore del quale partecipiamo. Come un sacerdote sente l'esigenza spirituale di celebrare l'Eucaristia, così una coppia, pozzo d'amore trinitario, sente il desiderio di comunicare ad altri "come Cristo ama la Chiesa", come Dio ama l'umanità.

Pensate cosa vuol dire costruire parrocchie così, dove ogni famiglia guarda il vicino, non con le categorie del "Mi piace, non mi piace. È antipatico, non è antipatico. Paga l'affitto, non paga l'affitto", ma con il desiderio di dire l'amore di Dio per ogni uomo. Certo che poi dovrò trovare le modalità giuste (purtroppo non tutti i vicini sono "affidabili") ma certamente verso chiunque cercherò di rivelare questo amore.

"Come Cristo ama la Chiesa", è un altro dono specifico della vostra missione di sposi. Così il prete potrà essere capo e pastore di un Corpo che è la Chiesa che non sarà circoscritto alle sue relazioni o ai muri della parrocchia, ma sarà un Corpo "diffuso", costruito lungo le strade, le frontiere, le periferie, ovunque gli sposi potranno arrivare. Chiesa in uscita.

I sacramenti del matrimonio sono "Chiesa in uscita" già dagli occhi, perché ciascuno di voi stasera uscendo per tornare a casa incontrerà e vedrà "l'altro" (quella vecchietta, quel giovane, quel nero, quel bianco, quel povero) e potrà vederlo ed amarlo come il Signore: "Gesù come coppia vogliamo prestarti gli occhi, guardare le persone come le guardi Te, perché sappiamo che le ami, le guardi con amore".

C'è poi il dono della paternità e maternità che, nella fede, rivela la differenza con chi si è sposato civilmente o convive. Anche loro hanno figli, uno, due, tre ... anche loro li amano, li educano, li servono ... Ma chi si sposa in Chiesa sa che ha un figlio da Dio, due figli da Dio, tre figli da Dio ... Sono figli miei, ma sono anche figli di Dio.

Ma allora gli sposi cristiani sanno anche di chi sono figli, i figli del vicino, i figli del cognato, i figli del collega ... Perché sono tutti figli di Dio! Ed io, immagine del Dio Padre/Madre che

è nei cieli guarderò a loro come a figli di Dio e accennerò loro, con la mia povera vita, alcuni tratti della paternità e maternità divina.

Ecco perché la paternità/maternità è da esercitare, in cerchi concentrici, in casa, in parrocchia, nella società. So che i figli vengono da Dio, che sono pensati da Dio prima che nascessero, e quindi mi prenderò cura dei miei ed avrò uno sguardo di cura e di amore per ogni figlio che incontro, e così sarà segno della paternità/maternità di Dio nel mio ambiente di vita.

Certo che lo rivelerà anche l'amore di un prete, di una consacrata, ma essi potranno e sapranno rivelare alcune cose, mentre gli sposi ne riveleranno altre. La paternità/maternità di Dio è infinita e come tale può essere riflessa in modi diversi.

Scopro così una paternità e maternità spirituale, che mi porta ad amare ed essere segno di questo dono di Dio in modi straordinari. Qui un grande segno sono le coppie che non hanno avuto la grazia di avere figli e che, anziché rinchiudersi in un dolore e una solitudine sorda, affidano al Signore la propria sofferenza e Lui allarga, dilata il loro cuore, rendendoli padri e madri sempre, con i familiari, con gli amici, con i colleghi ... La capacità di cuore grande.

Altro elemento specifico della missione della famiglia cristiana è la fraternità. I fratelli nascono in casa, la prima esperienza di fraternità è in casa. È qui che si sviluppano quelle capacità relazionali per cui imparo a vivere con l'altro, passando da "estranei" a fratelli.

La sintesi di queste diverse sfaccettature della missione degli sposi può essere la definizione di Chiesa domestica, della famiglia piccola Chiesa, perché è qui che si concretizza la prima esperienza di Chiesa.

Immaginate. Marito e moglie appena sposati, ricevono il dono della nascita di un bimbo. Dopo pochi giorni gli sposi si prendono per mano, prendono le mani di questo bimbo piccolo piccolo e insieme dicono: "Padre nostro...". Ecco, qui c'è l'inizio, il seme della Chiesa domestica, perché tra loro sono tutti e tre fratelli di Gesù e quindi formano la prima comunità.

Nel dono del sacramento del matrimonio sappiamo che è presente Gesù, lo Sposo che "rimane con loro" (GS, 48). Anche papa Francesco, all'inizio del capitolo terzo di *Amoris Laetitia* dice: "Voglio contemplare la presenza di Gesù in tante storie d'amore".

Dobbiamo imparare a contemplare la presenza di Gesù nella nostra casa, nel nostro matrimonio, nel sacramento della coppia della porta accanto. La Presenza di Gesù nella relazione degli sposi e la fraternità di tutti i membri della famiglia sono "Chiesa".

Così comprendiamo che “Chiesa domestica” non è un titoletto anzi, andando avanti in questa società sempre meno cristiana, scopriremo che diverrà il nome proprio della famiglia sposata nel Signore.

Cosa vuol dire oggi famiglia, socialmente e culturalmente? Cosa vuol dire famiglia cristiana? È la famiglia che va alla Messa la domenica, o manda i figli in parrocchia? Oppure, grazie ad nome proprio, possiamo identificare la famiglia cristiana e far sgorgare già una prima evangelizzazione? Ecco, Chiesa domestica ci aiuta a comprendere chi è la famiglia e semina già una parola di rivelazione nel cuore di chi la incontra.

Allora comprendiamo perché solo in Gesù troviamo la pienezza ed il compimento della vita degli sposi e della famiglia. Solo in Gesù troviamo la salvezza, che non vuol dire “salvagente”. Salvezza vuol dire pienezza di vita e compimento, le due parole utilizzate da papa Francesco in *Amoris Laetitia*. Per questo possiamo dire, sempre in comunione con il papa, che “La Chiesa è un bene per la famiglia e la famiglia è un bene per la Chiesa”.